

**Indurain: un genio tragico
Armstrong: sono scioccato**

«Marco era un "genio tragico". È riuscito a far appassionare la gente al ciclismo. Forse ci sono corridori che hanno vinto più di lui, ma nessuno ha avuto il suo impatto sul pubblico». Il cinque volte campione del Tour de France, lo spagnolo Miguel Indurain, ha voluto ricordare così Marco Pantani. «Quando il test sull'

ematocrito era risultato troppo alto, aveva ricevuto solo quindici giorni di sospensione - ha aggiunto Indurain - ma questa vicenda ha finito per complicare tutta la sua vita, e lui non è riuscito a lasciarsela alle spalle. Non è più stato lo stesso». Per Lance Armstrong, 5 volte vincitore al Tour «è una notizia terribile, scioccante. Il mio pensiero e le mie condoglianze vanno alla sua famiglia, ai suoi amici e ai suoi tifosi. Riguardo alle nostre battaglie, posso dire che ho sempre avuto un profondo rispetto per Marco - ha aggiunto Armstrong - il ciclismo ha perso un grande campione e un grande personaggio».



**Maradona: per la sua fine
siamo tutti colpevoli**

Un altro campione sportivo che ha conosciuto gli inferi della droga e della disintossicazione è Diego Armando Maradona. «L'ho saputo con tanta tristezza perché ho conosciuto Marco a Cuba e subito mi è sembrato che tutti avessimo colpa di quello che è successo. Perché quando Marco Pantani vinceva era-

no tutti vicino a lui. Ed è morto solo», ha detto ieri Maradona, ospite d'onore al Carnevale di Cento (Ferrara), rispondendo ai giornalisti che gli chiedevano della morte del Pirata. «Questo vale per tutti. Tutti abbiamo colpa: tu io, lei», ha ribadito rivolgendosi a chi gli stava attorno. Secondo un'amica del campione scomparso, presente ieri all'obitorio, Maradona e Pantani si sarebbero dovuti incontrare proprio in questi giorni, approfittando della vicinanza fra Cento e la Romagna. Nessuna conferma da parte del calciatore argentino, osannato da centinaia di tifosi napoletani.

Quel Pirata che regalava emozioni

Lui stringeva il manubrio e tu stringevi i braccioli della sedia: «Va, va, va...»

Segue dalla prima

Marco Pantani ha imparato che pedalare stanca e sembra in quei versi di Caproni «a l'uomo che se ne va e non si volta: che sal d'aver più conoscenza/ ormai di là che di qua». Ma ci ha regalato qualcosa tra le più grandi emozioni nel nostro piccolo mondo che s'accidentava, ma che sogna le belle maniere, i nobili sentimenti, le collere oneste, le prove dure e vere, le sfide e le avventure, senza morti ma solo secondi o terzi o quarti al traguardo, le avventure degli umili che alzano la testa. Piccolo, magro, le orecchie a sventola, con l'apparenza di debolezza, che era poi vera nel profondo, ma non nei muscoli e nei polmoni, metteva ansia perché sembrava sul punto di spezzarsi, di non resistere contro le sagome potenti e alleate degli avversari. Stringeva lui il manubrio e stringevi tu i braccioli della sedia, come se si dovesse spingere insieme, arrancare insieme, patire insieme, finché si spegneva alle spalle quel grido di cronaca e d'incanto «va, va, va». Pantani se n'è andato. Forse se n'era andato da tempo, ma non voleva crederlo il popolo dei suoi tifosi, gli esperti o gli improvvisati, chi sta di qua, ai bordi della strada o davanti a una televisione, che non si sentiva ingannato o faceva finta di non vedere, per non privarsi di quello spettacolo, per egoismo, di non sapere tutte le storie di doping, di sangue adulterato, d'altri veleni. Sarà stato l'anno d'oro 1998, sarà capitato prima, all'Alpe d'Huez o al Mortirolo, tra i passi dolomitici, al Galibier o al Tourmalet. Ma sempre lo stesso film, una ruota dopo l'altra, di un uomo solo sulla scena drammatica, tempestosa, della grande montagna. Tutti scrivevano che Pantani stava restituendo al ciclismo la sua leggenda. Certo gli aveva ridato un pubblico clamoroso, quello televisivo e quello di valli e campagne, capace di attendere ore e ore per applaudire un lampo. Ma dire ciclismo è dire due ruote ed è dire poco, perché in quella metodica e insostituibile tortura del pedalare, che non consente un colpo in meno o un respiro in più, si raccoglie la vita. Senza retorica: se rallenti, finisci indietro. Pantani, ad esempio, a un certo punto ha rallentato ed è finito indietro, in

fondo al gruppo, tra i dispersi dell'esistenza. Si dice che il secondo tempo del film sia cominciato il 5 giugno 1999 quando stava per vincere un altro giro d'Italia e quando in un albergo di Madonna di Campiglio gli misurarono il sangue e lo scoprirono troppo denso, così lento che il motore del corpo ha più margini e vantaggi. Gimondi diceva che Pantani «ha pagato tutto a caro prezzo». In quella stanza silenziosa di un banale residence sul mare ha pagato

molto di più, senza proporzione: nell'immagine di un cadavere avvolto in un lenzuolo disteso su una barella si può capire come non vi sia proporzione. Anche i minuti e simmetrici balconcini dell'anonimo palazzo, tante volte percorsi dalle telecamere tra le ombre della notte, nella desolazione di una camerata, possono dire quanto non vi sia proporzione. Come in un delitto di cronaca nera, una storia di provincia, le macchine dei carabinieri, la gente

che aspetta, i curiosi. Tanti sono passati per il doping sportivo: molti hanno negato, molti hanno ammesso, alcuni sono stati squalificati, ma dopo la squalifica si ritorna e può ricominciare come prima. Questa possibilità Pantani non se l'è mai data: non è mai riuscito a ricominciare come prima. S'era tirato in piedi dopo spaventose cadute, una volta, nel 1995, frantumato da un'auto che andava contromano durante la Milano-Torino, un'altra in allenamento

tamponato da un'auto, un'altra ancora beffato da un gatto nero lungo una discesa. Ma con il doping, che è la carta del baro, no: troppo pesante l'accusa, un'ingiuria a lui, ai suoi trionfi. Avrà pensato alla sua fine. Avrà sbagliato, avrà sentito il peso di un'ingiustizia, di un accanimento. Nessuno si è davvero accanito: ma era il primo della fila, in testa al gruppo, ed era inevitabile che lo scandalo per lui fosse più grande che per altri, che la sorpresa fosse più forte,

la delusione più amara. Avrà avuto ragione per certe lentezze, per certe confusioni della legge: da quel giugno 1999, tribunali sportivi e tribunali civili non l'hanno lasciato più in pace. Un altro avrebbe cercato una silenziosa ritirata o di guadagnare quanto ancora poteva, per tornare pacificamente nell'ombra. Pantani non è stato capace di pensare alla sua strategia del riposo, senza sognare un ribaltamento, il colpo ad effetto, il colpo di teatro che scaccia-

se i mostri: in fondo, si è campioni anche per questo, per precipitare e rialzarsi. Si sarebbe potuto rialzare semplicemente denunciando: errori, responsabilità, imposizioni. Ha consumato il suo tempo caparbiamente rimuginando. L'avessimo conosciuto meglio, avremmo potuto intuire qualche colpa. Adesso si dice: le cattive compagnie. In un giro, quello del blitz di Sanremo, quando la finanza sequestrò borse e borsoni di medicinali proibiti e qualche corridore saltò dalle finestre dietro i sacchi di «spazzatura» per non lasciarsi sorprendere, lo conoscemmo scontroso, chiuso, irato. Gli avremmo dovuto dire che era meglio parlarsi e magari sorridere. Quel Giro per Pantani fu un tormento e in quelle circostanze il pirata non era diverso nella carovana, unita a protestare nei confronti di regolamenti che non colpivano mai gli altri, i più ricchi del calcio, ad esempio. Poteva essere vero, ma bisogna cominciare dalla propria innocenza per dirlo. Per gli amici di Cesenatico e per una infinità d'altri, un popolo transnazionale, Pantani c'era sempre, pronti a vederlo sbucare dagli ultimi tornanti prima del valico nel silenzio surreale che accoglie la corsa, tranne che per le pale degli elicotteri. Pantani improvviso, imprevedibile, con l'orecchino e la bandana, sempre lui. Gli amici di Cesenatico si inventarono il club e lo chiamarono «Magico Pantani». Come se sentissero qualche cosa più degli altri, come se prevedessero. Quella di Pantani non è stata la morte di Coppi per malaria. Le loro corse e le loro vicissitudini sono state molto diverse e non sarebbe il momento di stilare classifiche sportive. Ma una morte che arriva contro natura, per troppi farmaci o per medicine che non si danno, dopo m olti dolori, segna comunque un'opera interrotta ed è la firma a una tragedia. Fausto Coppi per morire s'era trovato una malattia d'altri tempi, tempi del sottosviluppo. Pantani s'è consumato nel male oscuro della nostra modernità, depresso che si sfinisce nella depressione, un male della testa, che si sottrae alla nostra comprensione. Per uno che sa combattere sarebbe lo scherzo del destino: Pantani non ha fatto in tempo a capire quanto fosse inutile. Bisognava stargli vicino. Gianni Bugno, un altro campionissimo difficile, ha protestato «L'hanno lasciato solo». Ma un Pirata avrebbe mai cercato o accolto qualcuno? È finita così e le braccia si levano, ma solo nel segno dell'impotenza. Pantani non c'è più e non avrà la possibilità di redimersi in un adulto e severo direttore sportivo e neppure in un tranquillo padre di famiglia. Dovrà continuare a correre, ad alzarsi sui pedali per un allungo che vale la vita. Sarà sempre lui, mitico Pantani, con la sua bicicletta, che curava fino all'ultima vite, danzante o stremato, coi denti che mordono l'aria o con le mani al cielo e poi sulla faccia per coprire gli occhi e le lacrime.



Alessandro Trovati/Ap

ex medico del Tour

**Depressione
effetto doping**

PARIGI La depressione come effetto collaterale dell'uso di sostanze dopanti. Ad avanzare l'ipotesi è Jean-Pierre de Mondenard, medico del Tour negli anni Settanta, poi negli anni Ottanta responsabile dei controlli antidoping di corse come la Parigi-Roubaix.

«Marco Pantani era depresso? E perché era depresso? Anfetamine, anabolizzanti, forse anche l'Epo agiscono sui mediatori chimici del cervello, alterandone le funzioni» ha dichiarato ieri il medico. «E se quello di Pantani fosse un suicidio - continua - i vincitori del Tour che si sono tolti la vita diventerebbero quattro (dopo Luis Ocana, Hugo Koblet e René Pottier), cioè il triplo della popolazione normale». Per de Mondenard, «la causa

vera della morte di Pantani è la pratica sportiva, che ha avuto un ruolo fondamentale nella sua caduta a picco. Prendere determinate sostanze per un periodo prolungato provoca danni al sistema nervoso». Per il medico «tutte le droghe hanno effetti sui mediatori chimici del cervello, sostanze adatte a trasmettere informazioni. Con certezza si può stare male, andare in depressione con l'uso prolungato di anabolizzanti o anfetamine, forse anche con l'EPO, del quale si conosceranno i veri effetti fra 20 anni».

E che antidepressivi e ansiolitici assieme, senza controllo, possano essere stata la causa della fine di Pantani, lo conferma anche il farmacologo italiano Luciano Caprino. Il mix dei due psicofarmaci (entrambi trovati nella camera del campione) potrebbe avere spinto il Pirata al suicidio. La relazione, ha spiegato il farmacologo Luciano Caprino, è infatti nota: «La tendenza a togliersi la vita aumenta sensibilmente con dosi sbagliate dei due prodotti usati assieme».

controluce

Un film che solo John Ford...

Toni Jop

Sfogliate pure l'album dei ricordi: si fa, quando un'epica rovesciata pretende fragorosamente di archiviare una vicenda umana e, noi uomini e donne da nulla, abbiamo bisogno di catalogare, sistemare, alla voce... Sfogliate, ma non se ne verrà a capo: questo di Pantani sembra un copione a sé. E se si volesse rintracciarne almeno un filo nel gran catalogo della vita che è la storia del cinema, forse converrebbe aggrapparsi a un film che nessuno ha mai girato, ma che tutti abbiamo la sensazione di aver visto da qualche parte, sull'esistenza e sulla morte di Raul Gardini. Strano tandem, il ciclista e il finanziere, per altrettanto strana coincidenza, entrambi romagnoli. Ve lo ricordate Gardini? Aveva un sogno: far entrare l'Italia tra le grandi potenze della chimica mondiale e per questo era disposto a usare tutti i mezzi che la tecnologia del potere mette a disposizione per avere successo in un campo minato dalla sovrana irregolarità del gioco. Lo hanno trovato un giorno steso sul

suo letto, ucciso da un colpo di pistola. Sembrava un suicidio, sembrava insieme un omicidio velato, era un thriller fangoso di cui non avremo forse mai la chiave. A nostra disposizione, restava e resta ancora la fine di un sogno, e il corpo di un sognatore aggrappato a quel relitto che si inabissa. Pantani era un po' come Gardini. Rintracciate un'immagine, quella che più appartiene all'iconografia eroica del grande scalatore: lasciate perdere lui che si arrampica come fosse un destino che nessuno può arrestare, e ripensate a quel gesto, molto più intenso e molto suo, compiuto ogni volta che, su una salita, prendeva coscienza d'aver tutti gli assi in mano; in testa, voltava il capo, quel tanto che gli bastava per guardare gli altri, controllare la situazione, senza quasi riprendere il fiato, come a dire «se mi va, vi aspetto e poi riparto»: quella manifestazione di sovrappiù era un'affermazione di potenza che portava con sé tracce di una arroganza in qualche modo legittima ma molto costosa sul piano umano.

Costa e promette solitudine mentre è già una dichiarazione di solitudine, così come era costata a Gardini negli anni della grande scalata alla chimica. Pantani, sostennero più avanti le analisi del suo sangue, saliva con la forza di un destino truccato. Ma se chiedi a uno dell'ambiente ciclistico chi è che non si dopa tra chi fa sul serio, allarga le braccia e alza gli occhi al cielo. Più o meno vuol dire che Pantani era il numero uno dei dopati e che, essendo il doping - nelle sue varie forme - di casa nel ciclismo come in tanti altri sport, per proprietà transitiva era anche il primo di chi fa sul serio nel ciclismo. Chi vuol giudicare giudichi, ma un buon film su Pantani non si chiuderebbe sulla vicenda di un uomo bravo ma debole, forte ma fragile etc. etc; dovrebbe invece allargarsi, con la lucida spietatezza del perfido John Ford, all'ipocrisia che regola il gioco e che spappola vite e sogni a suo piacimento. Anche Gardini agiva con carte truccate: pagava, finanziava, ingrassava. Orribile? Sì che lo è, tuttavia interro-

gate chi volete su quale sia il combustibile delle dinamiche dell'alta finanza e non solo di questa e per quali vie entrino in contatto con la politica. La solitudine di Gardini, come quella di Pantani è una normale anomalia di sistema che cova d'istituto finali tragici. È una chiave drammaturgica che funziona, purtroppo, sempre e che ritualizza sulla scena l'ideale dell'agnello sacrificale. Chiudete gli occhi e pensate a quella stanza del residence riminese assediato da una stagione che non è la sua, triste come una quinta teatrale in disarmo. Entrate in quella stanza, scorrete con lo sguardo le lenzuola sfasciate, il cuscino ammaccato, il comodino - il solito comodino, i comodini hanno un sempre un ruolo fondamentale in questi scenari - allagato da scatole di chimica ansiolitica mezze piene mezze vuote. Staccate per un secondo e tornate all'immagine del Pirata che in salita si volta sicuro e con gli occhi accarezza il gruppetto che si sfianca più in giù. Fine: e pensare che non è un film.

Oreste Pivetta

www.diario.it redazione@diario.it

diario
Da oggi in edicola



Chi non lavora non mangia. Quando il posto non basta più
Clonazione disumana. Cantiere italiano, diritti rumeni
Un Tonna insuperabile. «La Parmalat, azienda solida»
Vita tra i rifiuti. Reportage dall'India che si arrangia
Cinema. Tra mobbizzati e pokerini natalizi
Luca Fontana. Le lauree «dishonoris causa»
Allan Bay. Come fare una coda alla vaccinara perfetta

per abbonamenti ☎ 02.77428040